

# AFRICA, ANCORA

FRANCO PANIZON

Professore Emerito, IRCCS Marengo-Infantile "Burlo Garofolo", Università di Trieste



Pubblichiamo questo scritto di Franco Panizon perché pensiamo che ogni suo contributo meriti di essere conosciuto, e perché è testimone di un suo amore dell'età avanzata: l'Africa. A cui si è avvicinato gradualmente, ma non troppo. È una terra che prende, e così ha preso anche lui, i suoi schizzi a carbonella, i suoi scritti, oltre che il suo lavoro di medico e di docente. Da intellettuale, Panizon non è sfuggito ai tanti interrogativi che l'occhio, se appena attento, pone sia a un occidentale che a un medico che intenda portare un suo contributo professionale. Interrogativi che riguardano la storia e le responsabilità di un dramma immane, che continua tuttora per molti africani anche se molti altri, soprattutto nei Paesi che riescono a evitare almeno il peso dei conflitti, ne stanno uscendo lentamente. Interrogativi che riguardano quanto la

comunità internazionale ha fatto e fa per migliorare le condizioni di vita di quelle popolazioni, e l'efficacia di questi interventi. E interrogativi che riguardano il senso del lavoro di un medico, e più in generale un operatore che voglia dare una mano, in questi Paesi. Sui primi, devono essere aggiornate alcune considerazioni. Ad esempio, l'Africa oggi è un continente che, economicamente e tecnologicamente parlando, cammina. Ha tassi di crescita buoni, a volte molto buoni. E tuttavia, con crescenti disuguaglianze, maggiori che in altri continenti, e crescenti conflitti e tensioni, basti pensare alla sempre più incombente presenza in molti Stati africani del terrorismo islamico. E non ha più senso considerare l'Africa come un tutto quasi indistinto. Vi coesistono infatti democrazie solide (come il Kenya o il Sudafrica) e dittature camuffate, leader "democraticamente" rieletti da decenni (Camerun) ed altri che vorrebbero essere rieletti anche contro le leggi vigenti (Ruanda), stati semiautoritari che funzionano (come l'Etiopia) o che non funzionano (Zimbabwe). Ma il senso generale non cambia: l'Africa è ancora il continente più povero, e di gran lunga. Sui benefici, e anche i danni, prodotti dagli aiuti allo sviluppo, tanto si è scritto. Tra i testi italiani, quello prodotto dall'Osservatorio Italiano sulla Salute Globale (Salute Globale e Aiuti allo Sviluppo, ETS, 2009). Sul senso del contributo individuale, sul quale abbiamo avuto molte discussioni, lasciamo le sue parole, perché illustrano quello che Franco pensava. Magari, come capita a tutti anche per le diverse e altalenanti esperienze, con qualche incertezza e cambio di rotta.

**V**oglio parlarvi dell'Africa, della sua storia e del perché l'Africa è così importante per noi europei; e perché è tanto ricca di attrattive per un medico giovane e anche per un medico vecchio. Ma non potrò farlo in fretta, né vorrei farlo troppo superficialmente. Per questo parto dalla storia.

## 1400: la conquista delle coste africane

L'Europa, il grande predone, inizia a conoscere l'Africa, e l'Africa a conoscere l'Europa all'inizio del XV secolo. Nel 1436, un vascello osa navigare oltre il Capo Bojador, prendere terra all'estuario di un fiume 400 miglia più a Sud, dove il giovane capitano Antao Gonçalves, sceso con due cavalli e nove uomini, in una scaramuccia, fa alcuni prigionieri e ne riceve un riscatto di schiavi, uova di struzzo,

scudo di pelle, e polvere d'oro. Assaggiate le uova e visto l'oro, l'infante di Portogallo, Enrico, firma le prime licenze per spedizioni commerciali in quelle che ormai considerava le sue terre. Come risultato della prima di quelle licenze, l'8 agosto del 1444, la prima tratta europea di schiavi viene sbarcata, tra pianti e stridor di denti, a Lagos.

Nel 1473 Fernao Gomes, procedendo nel Golfo di Guinea, investe i privilegi acquistati dal re Alfonso V, dapprima nel pepe africano (Costa dei Grani), poi nelle zanne di elefante (Costa d'Avorio), poi nell'oro del Benin (Costa d'Oro) e infine nella risorsa più inesauribile di tutte, nella Costa degli Schiavi. Quattro nomi, quattro risorse, quattro rapine.

Nel 1471, per ordine del nuovo re, Giovanni II, Diego Cao, con due vascelli, ciascuno dei quali porta nella stiva una croce di pietra alta due metri, un *padrao*, doppia il capo di Santa Catalina. Il primo *padrao* lo pianta sulla sponda sud dell'estuario del

Congo, e il secondo al capo di Santa Maria, vicino a Luanda (dove ancora si trova, conservato nella *Fortaleza*, così come nella vicina *esclaveria* si conserva il ricordo della grande tratta transatlantica verso il Brasile).

La continuazione del giro dell'Africa, l'erezione di altri *padraos*, il doppiaggio del capo di Buona Speranza li compie dieci anni dopo Bartolomeo Diaz; e dopo altri dieci anni, sarà il grande Vasco de Gama a risalire verso il Nord, per sbarcare a Mozambico, poi a Mombasa, poi in India, e alla fine a ritornare nel Corno d'Africa, nel favoloso regno del Prete Gianni.

## Il primo saccheggio, dal 400 all'800: pepe, avorio, schiavi, oro, diamanti

La costa dell'Africa è tutta portoghese; e dalla costa i "Sovrani della Terra dei Negri" iniziano a vendere i loro uomini, anzi quelli che hanno razzato ai vicini (10 schiavi per un cavallo). Si calcola che tra il 1450 e il 1900 almeno 10 milioni di schiavi abbiano varcato l'Atlantico. Dieci milioni in 500 anni: può sembrare quasi poco; ma razzie, tratta e schiavitù hanno voluto dire, per il popolo dei villaggi, quattro secoli di paura continua; come l'anticipo della guerra continua che spopolerà le campagne nella seconda metà del 1900.

La tratta (20% degli schiavi muore durante il viaggio) ha un aspetto troppo barbaro per il gusto estetico dell'uomo bianco e viene messa fuori legge a partire dai primi anni dell'800: prima dagli Stati Uniti, poi dall'Olanda, poi dalla Francia, poi dalla Gran Bretagna, poi dal Portogallo, e via così. Dall'abolizione della tratta, passo passo, si arriva all'abolizione della schiavitù: l'atto di abolizione più famoso, quello degli Stati Uniti, viene siglato nel 1865; ma il penultimo passo (l'adesione di 44 Paesi della Lega delle Nazioni) arriverà solo nel 1926, e l'ultimo (l'adesione dell'Arabia Saudita) nel 1962.

In effetti, gli schiavi che non potevano più essere trasportati per mare in Europa e nelle Americhe continuavano però ad essere esportati attraversavano il Sahara per esser venduti in Arabia a Occidente (2 milioni di schiavi nel XIX secolo), e in tutta l'Africa musulmana a Oriente, dal Senegal al Gambia fino al lago Ciad (dove gli schiavi avevano finito per costituire, nei diversi luoghi, dal 25% all'80% dell'intera popolazione). Anche dopo l'abolizione della tratta, dunque, la schiavitù era rimasta una enorme piaga endemica nella stessa Africa, che del commercio degli schiavi non poteva più fare a meno (come noi oggi di quello dell'automobile). Schiavi producono il sale in Sierra Leone, altri schiavi lo trasportano all'interno, dove viene scambiato con nuovi schiavi che verranno utilizzati nelle piantagioni, o altrimenti commercializzati.

Nell'Africa più temperata, alla punta Sud, alla fine del '600 arrivano altri Europei, i Boeri (contadini) e dopo un po' gli Inglesi. Gli uni e gli altri trovano i neri schiavi già pronti a servirli, e i neri liberi a cui strappare il terreno, senza nutrire dubbi sul proprio diritto, ma non senza qualche lotta. I contadini boeri e i proprietari inglesi puntano su una economia di piantagione, che raggiunge, nel Kenya, il suo culmine alla fine del 1800, dove gli schiavi, che costituiscono il 40% della popolazione locale, lavo-



rano ormai per i padroni europei (anni e anni dopo l'abolizione della schiavitù in Occidente). Ma quando, dopo la sconfitta degli Afrikaner da parte degli Inglesi, gli stessi schiavi risalgono con loro nell'Orange e nel Transvaal, dove la scoperta dei diamanti rende obsoleta l'economia di piantagione (e così adesso l'Africa muore ancora di fame).

Pepe, avorio, oro, schiavi, poi caffè, e poi diamanti: tutta rapina "di superficie", quella che si poteva fare fino al principio del XIX secolo, e senza allontanarsi troppo dalla costa.

Ma per completare la rapina vera, quella sui tesori raccolti nel cuore dell'Africa, occorre entrare nel cuore del continente, e sviluppare nuove tecnologie, e far nascere nuovi bisogni. La mano d'opera a prezzo vile, schiavi oppure operai pagati pochi centesimi a giornata, non fa più nessuna differenza, ormai non poteva più mancare.

Ecco dunque le esplorazioni del XVIII secolo, la risalita dei fiumi, il Nilo, il Congo, lo Zambesi, il Gambia, il Niger; ecco la deforestazione del Congo, la coltivazione della gomma, le miniere di oro, di rame, di stagno. Ed ecco, negli ultimi cinquant'anni, arrivare la tecnologia e i bisogni che la guerra aveva permesso di sviluppare: e dunque i pozzi di petrolio; l'estrazione dell'uranio, del titanio, del cromo, del vanadio, e infine di un minerale, il coltan (columbite + tantalite), necessario a telefonini o in genere all'high tech dove lavorano quasi soltanto i bambini, nel fango, per raccogliergli, infelici.

## L'ultimo secolo

Nel 1884-'85 gli Stati europei, a Berlino, si dividono in pezzi più o meno regolari il continente africano. Nessun africano vi viene invitato, nemmeno come osservatore; ma a tutti i re africani, dopo, viene fatto firmare un pezzo di carta che sancisce l'appartenenza del territorio che era stato suo, a uno o a due di quegli Stati lontani. I confini tagliano la terra, uniscono tribù ed etnie nemiche tra loro, dividono famiglie umane e famiglie linguistiche. La grande motivazione di tutto quel scorrere e tagliare è la civilizzazione: "istruire i nativi e portare nelle loro case i vantaggi della civiltà".

Nasce una nuova Africa, ma è zoppa già dal momento in cui viene partorita.

Dove non basta segnare un confine, arrivano le armi. L'Italia, l'ultima arrivata, è anche l'unica che viene sconfitta, in Etiopia, da Menelik. Ma altrove "non c'è lotta per l'uomo nero": è una guerra dove solo i bianchi combattono. "Whatever happens, we have got: the Maxim gun, and they have not." I

condottieri africani che osano la difesa, e che resistono, anche per anni, uno dopo l'altro, vengono catturati, deportati, impiccati. I più fortunati vengono cacciati in esilio.

Il primo grande regalo dell'Europa all'Africa è la peste bovina, la più grande calamità naturale che abbia mai colpito il continente africano: e il regalo glielo facciamo proprio noi, gli Italiani, nell'infelice spedizione contro l'Etiopia del 1889, importando dall'India, a Massaua, bestiame infetto. L'epidemia scende dal corno d'Africa al capo di Buona Speranza alla velocità di 40 km al giorno. Nelle regioni pastorali dell'Africa scompare il 95% dei capi, e con loro gli uomini. Nel 1891, nell'Africa orientale tedesca due terzi della popolazione masai erano morti: *"donne ridotte a scheletri con la follia della fame negli occhi e guerrieri appena in grado di camminare a quattro zampe... venivano a mendicare cibo ai loro parenti che ne avevano a malapena per loro stessi"*.

Il terribile squilibrio ecologico tra fauna domestica e fauna selvatica che segue alla peste suina produce una fulminea estensione dell'area della mosca tze-tze e rompe l'equilibrio del ciclo del tripanosoma: la malattia del sonno, nel 1906, in Uganda, uccide 200.000 individui, ossia i 2/3 di quelli che erano sopravvissuti alla peste suina. Tra le comunità denutrite scoppiano epidemie di colera, di tifo, di vaiolo. Dal Brasile arriva la pulce penetrante, che apre piaghe nei piedi e impedisce ai sopravvissuti di lavorare la terra. Nella regione dei Grandi Laghi, dove il vaiolo aveva già ridotto la popolazione a un decimo, i raccolti rimangono nei campi.

Alla malattia si aggiungono l'avidità, l'impreparazione, la violenza, anzi l'infamia dei "civilizzatori".

In quegli anni la risorsa principale, in Congo, è ancora l'avorio. Ma nel giro di dieci anni l'avorio congolese è esaurito; si decide di coltivare la gomma, e si punta su uno sfruttamento intensivo. Si impone che ogni uomo valido dei villaggi porti ai centri almeno 4 kg di gomma essiccata per settimana. Ma anche la gomma si esaurisce rapidamente; e dunque aumenta la pressione sulla popolazione perché ne trovi, sempre più dentro la foresta, sempre più lontano; e *"se il raccolto era scarso i soldati venivano nei nostri villaggi e uccidevano: a molti sparavano, ad altri tagliavano le orecchie, altri li legavano e li portavano via"*. Un missionario descrive come i soldati tagliavano le mani alle persone uccise: *"queste mani, mani di uomini, donne e bambini, venivano messe in fila davanti al funzionario, che le conta-*

*va per verificare che i soldati non avessero sprecato munizioni"*. Ma anche i vivi, se non portano abbastanza gomma, per punizione, vengono mutilati allo stesso modo e portano in giro i loro moncherini. In dieci anni, dal 1900 al 1911, la popolazione del Congo scende da 20 milioni a 8,5 milioni.

Ma non è solo un

affare del Congo, né solo dei Belgi: Francesi, Tedeschi, Inglesi, Portoghesi ci mettono, dove si trovano, il peggio che trovano in se stessi.

Nel 1915 scoppia la grande guerra. Più di un milione di Africani vengono arruolati, e molti ne muoiono sui fronti europei.

## La danza della libertà

Il resto della storia è vicino a noi: i più vecchi di noi lo hanno vissuto attraverso i giornali, attraverso le storie di Karen Blixen, di Doris Lessing, di Nadine Gordimer.

Quella che sarebbe stata l'élite politica del continente, ispirata dai venti di sinistra che ci soffiavano sopra, si è formata in Europa in quegli anni tra le due guerre: Jomo Kenyatta, Patrice Lumumba, Sékou Turé, Mobutu, Kwame Nkrumah. Ma l'élite politica veniva inevitabilmente da un'élite economica; e quello che sentivano i leader non era esattamente quello che sentiva il loro popolo, e anzi i leader non conoscevano il loro popolo né viceversa. Anche da questo nasceranno il disordine, il pianto e il sangue che bagnerà l'Africa dalla fine della guerra ad oggi.

In quegli anni l'Italia esporta in Etiopia, ultima sterile conquista prima di essere definitivamente espulsa dall'Africa, la prepotenza fascista e il suo bisogno di essere eguale agli altri, di sembrare quello che non è, e anche di esprimere il peggio di se stessa.

Finisce la guerra, e non c'è più spazio ideologico, non c'è più giustificazione al colonialismo, né capacità di conservarlo. Il Sud-Africa aveva già avuto l'indipendenza nel 1910.

Contro gli Stati che resistono alla de-colonizzazione, resistono anche le popolazioni indigene: ed ecco le rivolte e le guerre di liberazione, quella dei mau-mau nel Kenya, quelle dei fronti di liberazione in Angola e in Mozambico, quella contro l'apartheid nel Sud-Africa, quella della battaglia di Algeri. Fatto sta che in un modo o nell'altro, oggi, tutti gli Stati dell'Africa sono indipendenti.

Ma liberi? Quanto liberi? Nel 1989 soltanto sette dei quarantacinque stati dell'Africa Subsahariana hanno almeno un simulacro di democrazia: altrove, regimi militari o "presidenti a vita".

## Gli aiuti economici

Si tratta di 2300 miliardi di dollari, spesi durante cinquant'anni, nella generosa idea di togliere l'Africa dalla "trappola della povertà" in cui era caduta. A questa crociata hanno contribuito, con modalità diverse e a volte anche opposte, quasi mai coordinate: il Fondo Monetario Internazionale (FMI), la Banca Mondiale (MB), l'*United Kingdom's Department for International Development* (USAID), la *African Development Bank* (ADB), l'*United Nations Developmental Program* (UNDP), la *World Health Organization* (WHO), la *Food and Agriculture Organization* (FAO), la *United Nations Children's Fund* (UNICEF) eccetera.

È servito questo sforzo? Certo ha prodotto molto meno di quanto ci si aspettasse. Il PIL dei Paesi africani è rimasto quello che era, o è cresciuto col ritmo





a cui stava crescendo, Stato per Stato; e i Paesi più beneficiati non si sono sviluppati né più né meno dei Paesi meno beneficiati. I traguardi (cominciando da quello di Alma Ata: "Salute per tutti nell'anno 2000") sono stati regolarmente mancati e spostati ogni volta più in là.

I motivi di questo, almeno parziale, fallimento? Almeno tre: il fatto che i programmi non nascono nel territorio, "sui bisogni", ma sui tavoli dei funzionari; il fatto che i finanziamenti non arrivano dove devono arrivare, alla gente in bisogno, alle imprese familiari, ai luoghi di cura, ma ai centri, anzi agli uomini di potere; il fatto che gli aiuti finanziari arricchiscono prima di tutto chi li fa, i finanziatori (interessi sul debito, impegni di lavoro).

Così, per ciò che riguarda il primo punto, William Easterly, un critico della politica degli aiuti, ha potuto scrivere che *"l'Occidente ha speso 2300 miliardi di dollari senza riuscire a fornire ai bambini africani medicine da 20 centesimi di dollaro che avrebbero dimezzato le morti per malaria, senza riuscire a fornire alle famiglie povere zanzariere da 4 dollari, senza riuscire a dare a ogni gestante tre dollari per prevenire cinque milioni di decessi neonatali"*. Ma forse sono critiche superficiali.

Meno superficiale sembra la critica al secondo punto: si tratta del corrispettivo della "maledizione delle risorse naturali": il petrolio è famoso per indebolire o impedire la democrazia; le entrate che ne derivano sono troppo facili da redistribuire, ma solo se non c'è una democrazia.

I Paesi produttori di petrolio, nel mondo, si collocano nell'ultimo quartile della graduatoria di democraticità; e in effetti in Africa c'è una correlazione inversa tra ricchezze naturali e democrazia: Algeria, Camerun, Libia, Gabon, Angola, ricchi di risorse naturali e retti da dittatori; Benin, Madagascar, Mali, poveri e sufficientemente democratici. Così come c'è la maledizione delle risorse naturali c'è anche la maledizione degli aiuti: la grande maggioranza di questi arricchisce innanzi tutto i membri dell'apparato politico. Stephen Knack, della Banca Mondiale, ha potuto provare che gli aiuti più ingenti peggiorano la qualità degli apparati burocratici e aumentano la corruzione: i donatori corrompono i governi.

Il terzo punto ha a che fare sia con la forma dei finanziamenti (il finanziamento come prestito, i cui interessi in Africa hanno finito per assumere un peso insopportabile, e quasi sempre impossibile da pagare), le condizioni del finanziamento (di cui molta parte ritorna al Paese finanziatore, sotto forma di retribuzione per il lavoro o il prodotto fornito), e con le spese per il finanziamento (cioè per il mantenimento degli stipendi e delle spese degli enti preposti).

## Gli aiuti sanitari

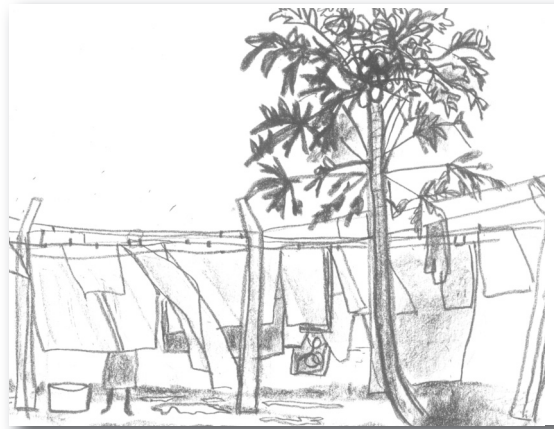
Nella dichiarazione di Alma Ata (1978: "Salute per tutti nell'anno 2000") si definiva inaccettabile qualunque disuguaglianza tra Stati nelle risorse destinate alla salute, si considerava dovere di ogni Stato la cooperazione a una strategia globale di salute, e si prevedeva che entro il 2000 la nutrizione, l'acqua sicura, l'immunizzazione per le principali malattie, la disponibilità dei farmaci essenziali, la cura alle persone, la salute materno-infantile avrebbero potuto essere a disposizione di tutti. Ma 17 anni dopo, nel 1995, né i tassi di mortalità materna né quelli di mortalità sotto i 5 anni, né quelli della malnutrizione erano significativamente ridotti. Nella conferenza successiva, chiamata *Millennium Declaration*, sono stati individuati dei traguardi più modesti, ma meglio definiti, da raggiungere entro il 2015: controllo delle principali malattie del bambino; riduzione a metà della malnutrizione; riduzione a 1/3 della mortalità < 5 anni; riduzione a metà della mortalità materna; disponibilità di acqua sicura; pianificazione familiare per tutti; educazione di base per tutti i bambini. Nel 2005, vista la persistente lontananza dei traguardi da raggiungere, si è chiesto agli Stati del G8 uno sforzo maggiore: 50 miliardi di dollari entro il 2015. Ma solo UK e Giappone sono stati sinora ai patti, Canada e USA hanno aumentato insufficientemente il loro contributo, Francia e Germania non lo hanno aumentato affatto, e l'Italia, che già contribuiva per molto meno dell'impegno, ha ridotto il suo contributo. E i risultati, ad oggi? Sono morti, negli ultimi 2 anni, 21 milioni di bambini (tanti quanti ce ne sono in tutti i Paesi del G8, escludendo Russia e USA). Dei 60 Paesi che tengono alta la mortalità pediatrica, solo 7 sono "on track", cioè sulla buona strada; 39 sono così-così, e richiedono una implementazione dell'attenzione e dello sforzo (*"watch and act"*: diamoci da fare e speriamo bene) e 15 sono quasi senza speranza e richiedono una *"high alert"*.

## Dunque, non c'è niente da fare?

Poco, non niente. A vederla da dentro, e malgrado tutto, l'Africa si muove; e anche, forse, a vederla da fuori. Come abbiamo appena visto, un miglioramento, sia pure insufficiente, dei parametri di salute si è registrato in più della metà degli Stati. Inoltre, secondo il rapporto della Banca Mondiale, il trend di crescita del PIL, nel 2007 (non ho dati successivi), è straordinariamente aumentato nella maggioranza



degli Stati, con valori superiori al 5% in Mali, Angola, Botswana, Mozambico, Tanzania, Ciad, Uganda, Burkina Faso, e con valori superiori al 3% in tutti gli altri (eccetto che in Guinea Bissau, Gabon, Congo, Rwanda, Etiopia, Eritrea, Kenya). L'aumento del PIL non coincide necessariamente con una diminuzione della povertà, ma è un segnale di un movimento positivo, a dispetto di tutto.



dei Salesiani, l'Ospedale di *Emergency* per la cardiocirurgia, la Facoltà Medica di Gulu, nata a Napoli, il lavoro preparatorio e organizzativo di Medici per l'Africa, CUAMM, la scuola medica del Burkina-Faso nata a Verona. È un intervento "dal basso", apparentemente più efficace, anche se non valutabile nel suo insieme, prodotto sul campo,

sui bisogni, assieme alle forze locali, duttile, i cui effetti ciascun operatore riesce quasi a toccare con mano.

## Perché andare in Africa

Ora potrei cercare di rispondere alla domanda: perché un pediatra, un medico, una associazione medica dovrebbero occuparsi dell'Africa, raccogliere aiuti per l'Africa, portare la loro opera in Africa? Non abbiamo forse fatto abbastanza male sinora? Non potrebbe essere più ragionevole, e anche più leale, lasciare che l'Africa esca da sola dalla sua trappola? Facciamo la lista dei possibili perché.

- La prima risposta è che comunque l'Africa non resta sola: resta con una quantità di profittatori, imprese, uomini e Stati, da cui non potrà liberarsi, e che le trasmettono, forse, assieme a una speranza di sviluppo economico, anche ciò che è meno buono della nostra civiltà. Lo abbiamo visto. La mia opinione è che la presenza di "volontari" preparati e organizzati (ce ne sono) costituisca un contrappeso necessario per correggere il male che le forze "interessate" dell'Occidente possono fare all'Africa.
- Per pagare il debito che abbiamo accumulato nella nostra generazione, tutti i Paesi ricchi nei riguardi di tutti i Paesi poveri. Bella pretesa: continuare a esportare i nostri valori sotto i quali si nascondono i nostri disvalori? No, piuttosto per saggiarli. Non c'è più posto nel mondo che si possa chiudere a una civiltà ormai comune. L'Africa, ancora, è indietro nella storia di questa civiltà, abbastanza indietro perché molti (circonvenzione d'incapace), bianchi ma anche neri, possano continuare a spogliarla di ricchezze e di valori, a tenerla chiusa nella sua trappola di povertà e di dolore. In Africa, allora, c'è posto per chi voglia remare in senso contrario.
- Per sentirsi utili. Difficile sentirsi utili se non si è parte di un piano condiviso. Ma le diverse motivazioni e le diverse organizzazioni che vengono in Africa per "far qualche cosa", nel loro insieme, producono, se non un piano, qualcosa che gli somiglia; una rete assistenziale disomogenea ma solida, con una propria, concreta efficienza: la rete di ospedali di missione, gli interventi di *Médécins sans Frontières* nelle emergenze (guerra, epidemie) e nel lavoro ospedaliero e assistenziale corrente (che non è mai tale), l'attività sui ragazzi di strada

• Semplicemente, per aiutare. Siamo medici, il nostro mestiere è quello di aiutare a vivere e a guarire i malati che incontriamo. Lì, i malati ci sono, molti più di qua, malati che muoiono ma che potrebbero guarire, bambini che muoiono e che potrebbero, con poco, non ammalarsi. Lì, per ora, non ci sono abbastanza medici e abbastanza infermieri. Per l'Africa, siamo ancora merce rara. Lì c'è ancora bisogno di noi. Basta non credersi chissà cosa, non presumere di possedere tutta la scienza, non presumere che la scienza sia tutto.

• Per conoscere. Intanto (anche questo è utile a chi va) per imparare a fare i medici in una situazione diversa da quella a cui siamo abituati, su una patologia che per noi non è più abituale, imparare a fare meglio con meno, a usare la conoscenza e l'esperienza come strumenti principali. Ma anche per un fine più largo di conoscenza: per vivere da dentro una realtà diversa dalla nostra; la realtà degli ultimi della terra; e per muovere qualche passo nel cammino della conoscenza, dell'uomo in generale, del suo destino, delle sue qualità e delle sue colpe; e dunque anche per approfondire la conoscenza di se stesso.

• Infine, perché non se ne può fare a meno.

La storia dell'Africa per molti versi è somigliante a quella degli altri continenti dove è arrivato l'uomo bianco, dal 1500 in poi: a quella del Centro-America Azteco e Maya; a quella del Sud-America Indio; a quella del Nord-America, Irochese, Mohicano, Sioux, Apache, Seminole, Navajo; a quella dell'Australia degli Aborigeni e della nuova Zelanda dei Maori: sfruttamento brutale dei nativi, cancellazione della loro civiltà, fino alla loro distruzione. Solo che l'Africa è più grande, e a distruggere i 100-200 milioni di abitanti che aveva nel 1400 o i 900 milioni di abitanti che ha oggi, non era e non è facile. Così, l'Africa è ancora viva e pulsante; e non vuole morire; e non ci lascia; e si impone come problema di tutti, coi suoi abitanti e coi suoi migranti, con le sue miserie e con le sue ricchezze. L'Africa fa parte del nostro futuro. E se l'Africa non ci lascia, e se è un nostro problema, un problema del mondo, non possiamo lasciarla neanche noi. Semplicemente.